

Rezenjuns

Matteo Ruggeri

MARGONI, Alessandro: *No taliagn, no tudësc. Né italiani, né tedeschi. Origine e formazione dell'identità ladina tra Otto e Novecento*, Sèn Jan, Istitut Cultural Ladin “majon di fascegn”, 2022, 423 pp.

L'opera qui presentata è la rielaborazione della tesi di dottorato di MARGONI, discussa presso la Leopold-Franzens-Universität di Innsbruck nel 2017 con il titolo *Die ladinische Identität zwischen der Nationalen Frage und den Schutzvereinen im Habsburgischen Tirol. Ursachen und Ursprünge der Entstehung eines selbstständigen politischen und kulturellen Gruppenbewusstseins einer kleinen Sprachgruppe*.¹ Il volume si contraddistingue per la sua capacità di raggiungere un pubblico più ampio rispetto agli studi accademici specializzati, aumentando il suo impatto e la sua accessibilità. All'autore va dunque riconosciuto il merito di aver presentato un'opera fresca e significativa al grande pubblico, mettendo in luce aspetti spesso trascurati o poco conosciuti, anche a livello locale, e incoraggiando i lettori ad approfondire in modo più dettagliato la complessa questione dell'identità ladina.

Come sottolineato nell'introduzione da Sabrina Rasom, direttrice dell'Istituto Culturale Ladino *Majon di Fascegn* – l'ente che ha curato la pubblicazione del volume – il lavoro di MARGONI rappresenta un contributo fondamentale alla storiografia delle comunità ladine. La ricerca non si concentra solo su vicende locali, ma esplora anche problemi strettamente legati a fenomeni cruciali della storia europea, come lo sviluppo delle identità nazionali e il crescente conflitto tra comunità etno-linguistiche tra Otto e Novecento. La questione dell'identità ladina si intreccia con temi di ampio respiro, tra cui il significato simbolico e politico che la lingua ha acquisito nel contesto dei conflitti che hanno favorito l'ascesa dello sciovinismo in Europa. Come evidenziato da Sandra COVINO nelle sue parole introduttive, la storia europea è stata profondamente influenzata dall'associazione, elaborata in particolare dalla cultura romantica, tra lingua e popolo.² Questa connessione, particolarmente rilevante nell'ultimo quarto del XIX secolo, ha spesso rappresentato il fondamento della legittimità politica nel contesto delle aspirazioni nazionali. Ed è proprio in questo delicato contesto storico che si inserisce l'opera dello storico fassano. L'autore focalizza la propria indagine non tanto sul

¹ L'autore ha affrontato l'argomento anche in una pubblicazione separata (cf. MARGONI 2010).

² Cf. COVINO 2022, 21.

dibattito scientifico del ladino come lingua o insieme di varietà linguistiche, bensì sui fattori storico-politici, socio-economici e culturali che hanno contribuito alla formazione dell'entità ladino-dolomitica. Il volume approfondisce le molteplici rappresentazioni dell'identità ladina, emerse nel contesto delle controversie linguistiche strettamente connesse a dinamiche politiche. Esamina inoltre come queste dispute abbiano inciso sul processo di formazione e consolidamento di una coscienza identitaria. Non è un caso che la scelta metodologica adottata dall'autore riconosca il ruolo cruciale attribuito da Benedict ANDERSON alla carta stampata nel creare "comunità immaginate"³ così come la prospettiva di Eric HOBBSAWM e Terence RANGER riguardo all'"invenzione" di una distinta identità attraverso il processo di selezione, codificazione e diffusione degli elementi che definiscono una specifica "nazione".⁴ L'analisi storiografica si concentra infine su due aspetti fondamentali: il confine linguistico e l'associazionismo volto alla difesa nazionale. Illustrando attentamente le crescenti tensioni tra il fronte pan-germanista e quello irredentista italiano, l'autore dimostra come entrambi i fronti abbiano cercato di coinvolgere la popolazione ladina nelle rispettive cause, adottando argomentazioni e strategie volte all'assimilazione.⁵

Nel contesto storico esaminato, le regioni rurali situate ai confini linguistici dell'Impero austro-ungarico hanno rappresentato un importante campo di battaglia per gli attivisti culturali, che le hanno progressivamente descritte come vere e proprie "frontiere linguistiche". L'autore evidenzia come l'associazionismo di difesa nazionale abbia costituito il principale strumento per tutelare e rafforzare le identità percepite come "minacciate". La questione relativa alla lingua dell'insegnamento scolastico nelle valli ladino-dolomitiche è stata forse uno degli episodi di contrapposizione più significativi. L'analisi dell'immagine dell'identità ladina, elaborata sia dalle associazioni di difesa nazionale, come la Lega Nazionale e il *Deutscher Schulverein*, sia dagli esponenti delle comunità linguistiche del Tirolo, ha consentito a MARGONI di ricostruire l'evoluzione della sua rappresentazione nel corso del tempo. Lo storico fassano argomenta che in questo frangente le avanguardie del "nazionalismo ladino" hanno compiuto importanti scelte strategiche, come dimostrato dagli obiettivi fissati dai pionieri del *Dolomitenladiner* (DL), gruppo cofondatore del *Tiroler Volksbund* (TVB) nel 1905, e dell'*Union dei Ladins* (UdL), costituitasi a Innsbruck nel 1912. Gli aspetti chiave dell'analisi si concentrano dunque sul ruolo determinante che i protagonisti di tali associazioni

³ Cf. ANDERSON 2016.

⁴ HOBBSAWM/RANGER 2002.

⁵ Per un approfondimento su questo tema cf. PESCOLTA 2020.

ladine di difesa nazionale hanno svolto nella definizione degli elementi distintivi dell'identità ladina e nella promozione della sua tutela. Da questo punto di vista, secondo l'autore, deve essere rivisto il giudizio storiografico che vede il gruppo linguistico ladino relegato ad un ruolo meramente subalterno nelle vicende legate alle contrapposizioni nazionali nel Tirolo asburgico. Attraverso un'attenta esplorazione della fase cruciale in cui si è formata l'identità ladina, l'autore illustra i movimenti associativi che hanno rivendicato, difeso e promosso la costituzione di una terza identità in provincia. Contrariamente al diffuso stereotipo storiografico che ritrae la piccola comunità etno-linguistica ladina come soggetto passivo delle contese politico-ideologiche, MARGONI dimostra invece come l'idea dell'unità e dell'autonomia dell'identità ladina sia emersa proprio all'interno di tali contese. In questo contesto, le tensioni nazionalistiche hanno rappresentato un momento importante di emersione di interessi economici e di nuove consapevolezze politiche, che hanno portato alla costituzione delle prime forme associative per il riconoscimento e la difesa dell'identità ladina e delle sue peculiarità linguistiche e culturali. In tal senso, sebbene la storiografia generalmente concordi nel fissare l'origine della questione nazionale soprattutto nella seconda metà del XIX secolo, l'autore suggerisce che già nel periodo del *Vormärz* (la fase preparatoria dei moti rivoluzionari del 1848) si possano individuare nella pubblicistica le argomentazioni e i temi destinati a diventare centrali per le rivendicazioni nazionali delle diverse componenti linguistiche.⁶ Le trasformazioni introdotte con la promulgazione della Costituzione del 1867 e della legge sui diritti fondamentali dei cittadini, insieme all'ascesa della stampa politica e alla diffusione del libero associazionismo, hanno rappresentato il momento catalizzatore per la diffusione del nazionalismo all'interno dell'Impero austro-ungarico. La partecipazione crescente dei cittadini al dibattito pubblico, unita alle opportunità politiche offerte dalla Costituzione e alla parità di diritti garantiti alle componenti linguistiche della monarchia, ha poi contribuito a diffondere la questione nazionale tra strati sempre più vasti della popolazione, indirizzando l'interesse dell'opinione pubblica verso la lingua. In un contesto plurilingue, quest'ultima è infine diventata l'elemento fondamentale per definire la fedeltà e l'appartenenza nazionale. L'autore precisa tuttavia che l'identità ladina non si può definire unicamente attraverso la sua appartenenza linguistica, poiché non può essere disgiunta dalla sua appartenenza, fino al 1918, alla compagine politica asburgica e tirolese. Egli suggerisce quindi che è questo il motivo principale per cui gli attivisti politici e culturali ladini, anziché orientarsi verso il neonato Regno d'Italia, cercarono supporto nella componente tedesco-tirolese

⁶ Da questa prospettiva, risulta particolarmente interessante osservare come già a partire dagli anni 1830 Micurá de Rù avesse iniziato a sviluppare una grammatica ladina.

della Contea. Questo perché l'inclusione nella parte tedesca garantiva alle comunità ladine la continuazione della loro secolare appartenenza alla Contea del Tirolo.

Grazie a un ampio supporto documentale, MARGONI riesce a dimostrare che coloro che hanno gettato le basi affinché la comunità linguistica ladina potesse presentarsi all'inizio del XXI secolo con un'identità autonoma erano soprattutto i membri dei *Dolomitenladiner* (DL) e dell'*Union dei Ladins* (UdL). Egli prosegue la sua analisi sostenendo che la fondazione, nel 1905, dell'associazione di difesa nazionale ladina sia stata fortemente influenzata dagli attivisti di Fassa, i quali si affermano come protagonisti chiave nell'unificazione delle comunità ladine.⁷ Collegando la nascita di una nuova volontà politica alla crescente diffusione dell'associazionismo culturale e politico, l'autore evidenzia come la comunità fassana abbia rappresentato una delle "frontiere linguistiche" più significative del Tirolo, dove si combatteva per la "difesa nazionale". Secondo l'autore, un fattore decisivo in questo processo fu la presentazione di due petizioni da parte di un gruppo di pressione denominato "Comitato esecutivo" alla Dieta di Innsbruck nel 1898 e nel 1899, con le quali si richiedeva il trasferimento della giurisdizione al capitanato distrettuale di Bolzano e la reintroduzione della lingua tedesca nelle scuole popolari locali.⁸ In questo contesto, l'autore suggerisce che si sia sostanzialmente ripresa la narrazione avviata negli anni '70 dell'Ottocento dalla componente liberale tedesco-tirolese, una narrazione che sarebbe poi stata sostenuta dagli attivisti del Comitato esecutivo verso la fine del secolo. L'analisi dell'autore riesce dunque a mettere in luce con chiarezza e originalità il filo conduttore che lega episodi solo apparentemente scollegati, come l'*Enneberger Schulstreit* e la "questione fassana". Tali vicende riassumono perfettamente le principali controversie della questione nazionale, come la trasformazione di aree rurali in vere e proprie "frontiere linguistiche" e le tensioni politiche ed economiche legate alla lingua d'insegnamento, che si diffusero successivamente attraverso una crescente mobilitazione popolare.⁹ Facendo riferimento alle questioni fondamentali legate all'antagonismo patriottico, l'autore riesce in particolare a far emergere le difficoltà connesse alla formazione di una terza identità regionale all'interno della Contea tirolese. Nel corso del volume vengono analizzati i vari ambiti

⁷ Riguardo all'importanza della Val di Fassa nella questione nazionale si cf. anche MARGONI 2010, 57–69.

⁸ Si ricorda che nel 1817 fu emanato un decreto che disponeva il distacco della Val di Fassa dalla circoscrizione di Bolzano, con la conseguente aggregazione alla circoscrizione di Trento. Il "Comitato Esecutivo" nacque in Fassa in un periodo storico segnato da forti tensioni tra le diverse identità linguistiche e culturali della Contea (cf. MARGONI 2022, 146–171).

⁹ Per la "questione ladina" a livello linguistico, si veda la presentazione al volume (COVINO 2022, 26–31).

delle contrapposte rivendicazioni nazionali, come l'istruzione scolastica, l'assetto amministrativo della provincia tirolese, i progetti di sviluppo infrastrutturale, l'espansione dell'industria dell'ospitalità e la demarcazione nazionale del territorio. MARGONI espone con precisione le ragioni che hanno trasformato le comunità delle valli ladino-dolomitiche in uno degli spazi del confronto nazionale tra la componente italiana e tedesca del Tirolo e dell'Austria asburgica. All'autore va dunque il merito di aver fornito un quadro sia dettagliato che complessivo della storia della Val di Fassa, inserendola nel rilevante contesto multietnico che caratterizzava il Tirolo asburgico. Ciò che emerge in modo positivo da questo lavoro è che l'identità linguistica e culturale ladina è strettamente legata a una cornice politica e sociale plurilingue. Di conseguenza, per le comunità ladine la questione identitaria assume un'importanza singolare e unica, data la loro posizione da sempre situata tra l'identità austriaco-tedesca a nord e quella trentino-veneta a sud. In particolare, alla popolazione della Val di Fassa, la zona maggiormente studiata nel volume, viene attribuita la capacità di guardare al mondo tedesco e a quello italiano con grande duttilità e abilità.

Ed è qui che risiede un ulteriore grande pregio dell'opera: l'autore riesce ad abbattere alcuni dei più diffusi stereotipi che hanno influenzato lo studio delle popolazioni nelle alte valli di montagna, spesso semplificando e sottraendo loro la profondità e complessità che le caratterizzano. Il volume, ispirandosi in questo punto al lavoro di Pier Paolo VIAZZO, evidenzia come la presunta povertà culturale e intellettuale attribuita all'ambiente montano sia spesso il risultato di un'indebita generalizzazione.¹⁰ Tali narrazioni hanno spesso contribuito a creare un'immagine delle zone rurali come distanti dalle grandi correnti di idee, raffigurandole come luoghi abitati da pochi individui innocenti, rifugiati in contesti isolati e arretrati, e persino imbarbariti nel linguaggio. MARGONI riesce invece a mettere le valli ladino-dolomitiche sotto una nuova luce. Egli fa notare che le competenze linguistiche di determinati individui erano favorite da molteplici fattori, come le opportunità economiche, l'istruzione popolare, la formazione scolastica e gli usi linguistici nella pubblica amministrazione e nella vita religiosa. Viene così offerta un'immagine delle valli ladino-dolomitiche contraddistinta da una sorprendente apertura economica e culturale, spesso trascurata dalla storiografia. L'autore ribalta, in un certo senso, l'immagine tradizionale delle alte comunità di montagna come mondi chiusi e isolati, proponendo invece una visione più articolata che tiene conto delle origini, delle trasformazioni, degli scambi e delle influenze culturali derivanti dalle interazioni e dai commerci con l'esterno.

¹⁰ Cf. VIAZZO 1990.

Secondo l'autore, la conoscenza di diverse lingue da parte delle comunità ladine era dovuta principalmente alla necessità di integrare le risorse limitate offerte dalle attività agro-silvo-pastorali. In quest'ottica, il volume mette in luce la plurisecolare tradizione di apertura delle comunità ladine, manifestata attraverso gli scambi commerciali con le aree circostanti e le emigrazioni stagionali, dirette prevalentemente verso le regioni di lingua tedesca. Di conseguenza, mettendo anche in discussione alcune delle tesi di BELARDI, lo storico Fassano sostiene che già nel periodo tra Sette e Ottocento le valli ladino-dolomitiche erano caratterizzate dalla presenza di una molteplicità di lingue.¹¹ Uno dei punti di forza di quest'opera risiede proprio nella puntualizzazione che la predominanza di una lingua maggioritaria o di più alto prestigio in un dato territorio non esclude affatto la presenza, negli individui, di competenze linguistiche e sensi di appartenenza diversi. Il costante contatto con altre realtà, come Rovereto per i lavoratori badiotti, le fiere di Bolzano frequentate dai Fassani, i mercati dei commercianti gardenesi e quelli del sud e del centro Europa che attraversavano Cortina, ha favorito secondo l'autore lo sviluppo di una mentalità aperta verso il mondo esterno. MARGONI suggerisce, inoltre, che il fenomeno dell'emigrazione temporanea abbia potuto incentivare una predisposizione al confronto con realtà diverse, favorendo l'avvio e il successivo sviluppo dell'industria turistica nelle valli ladino-dolomitiche.

A questo proposito, l'autore non manca di sottolineare gli stretti legami tra questione nazionale, alpinismo e promozione del turismo montano. Infatti, le società alpinistiche e i loro affiliati erano spesso attivi in politica – soprattutto nelle fila dei partiti liberali – e al contempo membri delle associazioni di difesa nazionale. Cosicché, è impossibile scindere lo sviluppo del turismo alpino – e le attività economiche ad esso correlate – dalla questione nazionale. Il risultato delle associazioni nazionali, come giustamente rilevato dallo storico Fassano, risiede nel fatto che queste aumentarono in modo drastico la politicizzazione della vita nei villaggi e nelle comunità montane, rendendo l'appartenenza nazionale e la scelta di utilizzare una lingua o di “affiliarsi” a una nazione una questione di importanza vitale.¹² Il lavoro di MARGONI dimostra in particolare che l'affiliazione dei ladini a una nazione, in molte circostanze, fosse determinata più dalle contingenze locali e dalle situazioni specifiche del momento che da un autentico senso di fedeltà nazionale. Come fatto notare anche da Pieter M. JUDSON – studioso di

¹¹ Cf. BELARDI 1991, 41. Tuttavia – come sostiene anche MARGONI – è fondamentale sottolineare che la presenza di più lingue in un territorio non implica necessariamente né la comprensione di tutte le lingue né l'uso simultaneo di più lingue da parte di ogni individuo (cf. MARGONI 2022, 69).

¹² WEDEKIND parla a tal riguardo di una “politicizzazione della montagna” (2000, 19–52).

riferimento del volume – ciò che all’attivista nazionalista poteva apparire come una chiara presa di posizione politica, per il contadino del villaggio, invece, poteva avere poco a che fare con una scelta consapevole tra una nazionalità o un’altra.¹³ Del resto, già il fatto che esistesse una narrazione attorno al discorso del conflitto nazionale significa che nei villaggi delle valli ladino-dolomitiche non esistevano “nazioni” chiaramente o diversamente definite. Come emerge dalla situazione descritta dall’autore, in cui il sacerdote predicava frequentemente in italiano mentre la maggior parte della socializzazione locale avveniva tra ladini, che a loro volta intrattenevano numerosi contatti con il mondo germanofono, si può ipotizzare che le valli ladino-dolomitiche fossero società funzionalmente trilingui, o quantomeno bilingui. Come suggerito da MARGONI, l’idea che un individuo padroneggi diversi codici linguistici per necessità pratica, così come la preferenza delle comunità ladine per l’apprendimento del tedesco o dell’italiano, non implica affatto anche una scelta di *Eingliederung* culturale ed etnica. A conferma di ciò, vi sono anche i casi riportati nel volume, come le già citate petizioni di Fassa del 1898 e 1899, e gli appelli del 1906 e del 1910 promossi dal borgomastro di Ortisei, Franz Moroder, che miravano entrambe a introdurre e/o mantenere ore settimanali di insegnamento dell’italiano e del tedesco nella scuola popolare. Questi fenomeni dovrebbero dunque essere presi in considerazione quando si discute dell’originalità o meno della tradizione culturale ladina. Essi testimoniano che le popolazioni delle valli ladino-dolomitiche hanno instaurato dei solidi rapporti con il mondo circostante, senza tuttavia rinnegare le proprie singolarità. Questo dimostra che i ladini, contrariamente a quanto sostenuto da molti studiosi, non sono stati semplici spettatori passivi degli eventi storici, ma hanno anche partecipato attivamente al processo storico che ha plasmato la loro identità, così come quella delle aree circostanti.

Ciò ci porta all’ultimo, significativo merito dell’opera, ovvero aver dimostrato con acume che l’interesse delle associazioni di matrice nazionale tedesca e italiana verso la comunità ladina fosse fondamentalmente legato alla sua “apertura identitaria”, ma proprio per questo – in linea con il pensiero dominante dell’epoca – alla possibilità di assimilazione culturale: da un lato, l’appartenenza alla famiglia linguistica romanza, che per la componente italiana è strettamente legata alle lingue parlate nelle zone confinanti del Trentino e del Veneto; dall’altro, il valore strategico ed economico-commerciale attribuito dalla componente tedesca alla conservazione della “ladinità”, considerata affine per cultura, valori e storia agli interessi tirolesi tedeschi. Infatti, mentre le correnti nazionalistiche

¹³ Cf. JUDSON 2006, 119–120.

italiane svilupparono il loro discorso intorno alla lingua italiana, le correnti nazionalistiche austriache e pangermanistiche focalizzarono il loro discorso intorno alla cultura tedesco-tirolese.¹⁴ MARGONI riesce a illustrare molto bene tali controversie. Egli evidenzia, da un lato, come la descrizione dell'entità ladina da parte italiana ricorresse ad argomentazioni di tipo storico-linguistico; in questo contesto, la mancata standardizzazione e unificazione degli idiomi ladini veniva strumentalizzata al fine di dimostrare la dipendenza delle comunità ladine dalla più ampia componente linguistica italiana. Tale esposizione non considerava dunque volutamente i legami esistenti tra la popolazione romanza dolomitica e quella tedesco-tirolese. Al contrario, la narrazione presentata dai militanti filo-tedeschi mirava a enfatizzare l'autonomia del gruppo linguistico ladino rispetto alla componente italiana della provincia. Ciò avveniva da un lato facendo leva sul mito della discendenza comune, in particolare dai Reti, e dall'altro facendo risalire sia la presenza che la diffusione della lingua italiana nella regione a circostanze più recenti. A tal fine, per enfatizzare l'estraneità delle comunità ladine dall'elemento italiano e dalle sue rivendicazioni, si rimarcava la secolare convivenza pacifica tra ladini e tirolesi di lingua tedesca e la comune "fedeltà a Dio, all'Imperatore e alla Patria tirolese" ("Für Gott, Kaiser und Vaterland").¹⁵ Quest'ultimo aspetto in particolare si concretizza secondo l'autore mediante il recupero della memoria relativa alla partecipazione dei ladini alle sollevazioni hoferiane e al contributo da loro prestato alla causa tirolese nelle guerre di liberazione antifrancesi.

Passiamo ora alle considerazioni critiche. In primo luogo, concordo con la problematica evidenziata da COVINO nell'introduzione al volume, ripresa anche dal deputato conservatore Josef Wackernell durante il dibattito parlamentare sulla prima petizione di Fassa.¹⁶ La questione riguarda la reale rappresentatività delle richieste avanzate dal Comitato esecutivo rispetto ai desideri della maggioranza della popolazione. A mio parere, l'autore tende a ridimensionare il fatto che, alla vigilia dell'emergere della questione nazionale nelle valli ladino-dolomitiche, accanto ai ceti sociali maggiormente influenzati dalle nuove istanze nazionaliste – come i lavoratori stagionali salariati fassani e la borghesia legata all'industria della scultura in legno in Val Gardena – esistesse ancora

¹⁴ Ipotizzando l'imminente "estinzione" della minoranza ladina, sia i nazionalisti tedeschi sia quelli italiani riuscivano a giustificare il proprio "diritto" di espansione nazionale nel territorio dolomitico (cf. PESCOLTA 2020, in particolare nota 75).

¹⁵ Tali principi erano tipici delle società agrarie e rurali, non ancora industrializzate e non modernizzate (cf. GELLNER 2004).

¹⁶ Cf. COVINO 2022, 33; MARGONI 2022, 151, 155.

una popolazione prevalentemente rurale, impegnata quasi esclusivamente nelle attività silvo-agro-pastorali. È dunque cruciale chiedersi quanto la volontà di una specifica componente sociale, caratterizzata da una maggiore mobilità e intraprendenza, potesse effettivamente riflettere le opinioni di un'intera popolazione. Come ha ben evidenziato lo storico Fassano, la "nazione" ladina fu principalmente concepita da coloro che avevano i legami più forti con il mondo esterno: emigranti stagionali, commercianti coinvolti in scambi oltre i confini locali e studenti che intraprendevano percorsi di formazione nelle città al di fuori delle valli dolomitiche. Pur riconoscendo che la vicinanza al mondo tedesco potesse effettivamente rispondere in modo più adeguato ai bisogni concreti delle valli ladine, è essenziale chiedersi criticamente se tali necessità non siano state, in realtà, il frutto di un'influenza "indotta" dalla fiorente borghesia di fine Ottocento. Quest'ultima era rappresentata principalmente dai ceti impiegatizi, residenti in città come Innsbruck, Bolzano, Bressanone e Merano, e, in particolare, dagli imprenditori più coinvolti nelle attività industriali. Sebbene la vicinanza all'associazionismo di difesa nazionale tedesco abbia portato a una valorizzazione economica e a un rafforzamento dell'identità culturale, resta da valutare in che misura essa abbia anche generato un senso di disagio tra gli abitanti ladini, alimentando una tendenza all'appiattimento delle differenze o a una dipendenza da influenze esterne omologanti. Dopotutto, il fatto che nel corso del Novecento il Tirolo sia diventato sempre più "monopolio di una parte della sua popolazione"¹⁷ – ossia quella tedescofona – non rappresenta forse ciò che il clero locale aveva previsto potesse accadere e che, a modo suo, cercò di contrastare?¹⁸ L'autore si impegna, da un lato, a dimostrare come una parte significativa della popolazione e dei suoi rappresentanti fosse influenzata dal clero locale, preoccupato di perdere il proprio potere a favore di movimenti laici o protestanti. Dall'altro, però, tende a sottovalutare le strategie messe in atto dalla controparte. Appare dunque forse eccessivamente severa la critica rivolta a Padre Frumenzio GHETTA, che, schierandosi come studioso contro le richieste dei promotori del Comitato esecutivo, secondo MARGONI non sarebbe riuscito a comprendere le reali esigenze della valle.¹⁹ Secondo l'autore, GHETTA sarebbe stato influenzato negativamente dal modo in cui la comunità

¹⁷ MARGONI 2010, 75.

¹⁸ Da questa prospettiva, non sorprende che già nel gennaio 1905 un corrispondente badiotto del quotidiano conservatore "Neue Tiroler Stimmen", annunciando l'imminente fondazione di un'associazione di difesa nazionale ladina all'interno del TVB, intravedesse la possibilità di una nuova contrapposizione in provincia (cf. MARGONI 2022, 280; KATTENBUSCH 1992, 91–92).

¹⁹ Cf. GHETTA 2004, 21.

fassana è stata descritta dalla pubblicistica faziosa austro-italiana e da quella del Regno d'Italia, impedendogli di cogliere il “reale significato”²⁰ delle richieste fassane e di ricondurle ai loro “concreti bisogni”.²¹ A mio parere occorrerebbe tuttavia approfondire in modo più dettagliato cosa si intenda esattamente per “reale significato” o “concreti bisogni”. Infatti, è del tutto legittimo chiedersi se i dubbi espressi dal clero locale, che rappresentava forse la componente della popolazione più vicina all'ordine sociale “pre-nazionalista”, non fossero semplicemente un meccanismo “democratico” per permettere alle popolazioni rurali di manifestare il loro comprensibile malcontento. MARGONI sembra invece attribuire principalmente al clero la responsabilità dell'intensificarsi dei conflitti nazionali nelle valli ladino-dolomitiche, pur riconoscendo che il loro obiettivo potesse essere, tra le altre cose, l'insegnamento dell'italiano a fini morali e religiosi, in un periodo in cui la modernità minacciava di erodere i valori e i costumi tradizionali.²² Vi era forse in questo timore la consapevolezza che, insieme alle antiche usanze, potesse andare perduta anche la lingua ladina. Da questo punto di vista, non bisogna dimenticare che furono alcuni studenti di teologia, frequentanti il seminario di Bressanone, a fondare già il 29/07/1870 l'associazione *Nazjùn Ladina*, denominata in seguito – con un po' di ironia – *Gran Nazjùn*. Nello statuto aggiornato del 1872 si affermava che lo scopo principale dell'associazione era quello di acquisire una buona preparazione teologico-scientifica per la predicazione. In questo contesto, era di fondamentale importanza raggiungere un accordo sul modo di scrivere in ladino. I mezzi necessari per perseguire tale obiettivo erano le conferenze e le recite in lingua italiana, oltre agli esercizi di scrittura in lingua ladina.²³ Occorre dunque considerare che gli ecclesiastici vedevano l'insegnamento dell'italiano come uno strumento essenziale non solo per trasmettere valori e usanze, ma anche per favorire la promozione della lingua ladina.²⁴ Da questo punto di vista, è fondamentale considerare che i tentativi delle correnti politiche moderne di creare uno spazio pubblico per promuovere un senso di coesione nazionale potrebbero aver suscitato un forte disagio nelle valli dolomitiche. La missione

²⁰ MARGONI 2022, 162.

²¹ Ibid.

²² Dalle lettere di Amadio Calligari a Tita Cassan (1887–1897) emerge con chiarezza come il clero fosse preoccupato per il “degrado” morale della gioventù fassana (cf. CHIOCCHETTI 2023, 63).

²³ Cf. CRAFFONARA 2000–2001, 190–191.

²⁴ Nel contesto religioso, l'italiano veniva spesso percepito e utilizzato come forma scritta unitaria del ladino (cf. PESKOSTA 2024, 289–290). Questo è particolarmente rilevante, considerando che i parroci dell'epoca erano gli unici intellettuali con il compito e la capacità di istruire le piccole comunità paesane.

“nazionalizzatrice” delle correnti politiche moderne era in gran parte influenzata da tendenze centripete e da elementi esterni, in parte anche alienanti. Nel contesto storico analizzato, questo impegno appare ancora più evidente, poiché legato alla formazione di una “nuova” identità. Sebbene l'autore evidenzi giustamente che gran parte delle prove di nazionalizzazione nelle zone rurali intorno al 1900 si basassero su fonti mediatiche e interpretazioni fornite dai nazionalisti stessi, sembra tuttavia trascurare il fatto che queste “prove” spesso risultano poco indicative delle reali opinioni delle popolazioni rurali, le quali potevano rimanere inespresse o discostarsi considerevolmente dalla concezione normativa del nazionalismo moderno.²⁵

Contrapponendosi a GHETTA, l'autore sembra avvalorare la tesi di SCHNELLER (1831–1908), il quale attribuiva la responsabilità dell’“italianizzazione del Tirolo meridionale” al clero italiano.²⁶ Va tuttavia considerato che, come sottolineato dallo stesso autore, SCHNELLER – filologo, scrittore, storico e studioso di cultura popolare – era impegnato nell’affrontare una questione tanto controversa quanto dibattuta in ambito scientifico: le origini delle prime popolazioni alpine. L’interesse nei confronti delle comunità sul confine linguistico si inseriva pertanto in quella corrente politica e culturale che ricercava nei luoghi più isolati i residui della “germanicità”. È importante ricordare che, da un lato, la partecipazione dei ladini all’associazionismo per la difesa nazionale, in collaborazione con la componente tedesco-tirolese, ha consentito ai precursori del nazionalismo ladino di diffondere i tratti distintivi della loro identità come “nazione”. Dall’altro, è fondamentale sottolineare che tali elementi sono stati selezionati sulla base delle rappresentazioni elaborate in ambienti colti e dagli studi sull’identità ladina, sviluppati a partire dalla seconda metà dell’Ottocento, con un focus sugli idiomi romanzo-alpini.²⁷ Da questo punto di vista, sebbene l’opera di MARGONI evidenzi l’“opportunismo dei pochi e l’ingenuità dei molti”²⁸ nella creazione di “comunità immaginate”, a mio avviso è fondamentale tenere a mente che uno degli obiettivi principali del libro è l’analisi delle argomentazioni avanzate dallo schieramento filo-italiano in risposta al progetto di separare la Val di Fassa da Trento per unirli

²⁵ Cf. JUDSON 2006, 181–182.

²⁶ Le importanti pagine dedicate alla figura di SCHNELLER evidenziano quanto, negli studi sulla lingua e sulla cultura popolare ladina, gli aspetti scientifici si siano intrecciati fin dall’inizio con presupposti di natura politica (cf. MARGONI 2022, 109–126).

²⁷ Riferimenti essenziali e tuttora imprescindibili per la “questione ladina” sono SCHNELLER 1870, ASCOLI 1873 e GARTNER 1883.

²⁸ MARGONI 2022, 46.

a Bolzano, nonché la decisione degli attivisti ladini di contrastare le mire assimilatrici di tale schieramento, instaurando, in reazione, forti legami con il *Tiroler Volksbund*. A tal fine, si rimarca spesso che coloro che si identificavano con la comunità italiana del Tirolo e che nutrivano un sentimento identitario italiano in Fassa costituivano per lo più una minoranza. In linea generale, questa era spesso composta prevalentemente dal decano, da alcuni membri del clero, da pochi insegnanti e funzionari, i quali erano per lo più stati formati nei principali centri del Tirolo italiano, soprattutto a Trento e Rovereto. In questo contesto, l'autore sostiene che è stato il territorio già incluso con la Restaurazione, prima nei Circoli di Rovereto e Trento (1817) e poi nella Luogotenenza di Trento (1868) – l'odierno Trentino – a essere stato “narrato come una patria”.²⁹ Da questa prospettiva, risulta poco chiaro il motivo per cui la vicinanza con Trento venga dipinta come estremamente manipolatoria, se non addirittura coercitiva, mentre quella con Innsbruck non venga presentata in modo analogo.³⁰

Del resto, se in Val di Fassa coloro che nutrivano un forte sentimento identitario italiano erano principalmente sacerdoti e maestri formati in ambiti culturali trentini, è importante ricordare che in altre valli ladine, come la Val Gardena, la promozione di attività politiche e culturali era stata promossa da immigrati tedeschi stabiliti in valle, ma anche dagli stessi gardenesi che, per motivi di studio o lavoro, si erano trasferiti nelle città del Tirolo tedesco. Non bisogna dimenticare, come sottolinea lo stesso MARGONI, che la popolazione delle valli ladine è stata nel corso della sua storia “soggetta a influssi esterni differenti, a causa anche della collocazione in ambiti politico-amministrativi e religiosi diversi”.³¹ Invero, l'espressione della volontà verso una fazione politica piuttosto che un'altra non è così uniforme né lineare come spesso viene rappresentata nel volume. Infatti, se, come sostiene l'autore, i tratti specifici della tradizionale organizzazione sociale dell'antica *Communitas Vallis Fasciae* – dotata, cioè, di meccanismi formali volti ad esprimere una volontà comune – ha contribuito a conferire slancio vitale al “nazionalismo ladino” verso la fine del Ottocento, non si capisce perché ciò non avrebbe dovuto valere anche per Cortina d'Ampezzo, che disponeva di un'organizzazione politica e sociale simile, ma dove, al contrario, i *Dolomitenladiner* non riuscirono ad organizzare alcuna sezione. Per giustificare la propensione alla causa tedesco-tirolese, l'autore argomenta che nelle valli dolomitiche,

²⁹ MARGONI 2010, 64.

³⁰ Dopotutto, Innsbruck era ritenuta una sede strategica, in particolare per sostenere e diffondere le istanze di valorizzazione dell'identità ladina nel contesto tirolese di lingua tedesca.

³¹ MARGONI 2010, 54.

benché non vi sia una separazione netta tra il mondo latino e quello germanico, tale distinzione non si riflette allo stesso modo nel senso di appartenenza e nella fedeltà politica. MARGONI sostiene che la vicinanza al mondo tedesco fosse legata a una questione di appartenenza politico-statale, piuttosto che etno-linguistica. Tuttavia, se è certo che nel periodo successivo al 1848 e anche dopo il 1866 molti abitanti delle comunità dolomitiche hanno manifestato la loro fedeltà alla dinastia asburgica, sarebbe opportuno analizzare in modo più critico cosa intendessero esattamente le popolazioni ladine con il termine “patriottismo”.

Nel volume vengono riportate in particolare le osservazioni di Ludwig Steub (1812–1888) e Johann Jakob Staffler (1783–1868) per dimostrare i sentimenti di lealtà e fedeltà che accumulavano le popolazioni ladine. Dal mio punto di vista, sarebbe però necessario chiedersi quanto queste descrizioni debbano essere considerate a loro volta delle “invenzioni”, concepite all’epoca per consolidare e/o ampliare il confine politico a sud, sempre più messo in discussione dalla formazione dello Stato nazionale italiano. Sebbene gli abitanti delle comunità ladine abbiano dichiarato più volte fedeltà alla dinastia asburgica, si potrebbe tuttavia sostenere che ciò esprimeva piuttosto un forte legame con il territorio o la religione, da cui dipendeva la loro sopravvivenza fisica e spirituale come comunità, piuttosto che un senso di appartenenza alla causa asburgica.³²

Concentrandosi su questo elemento piuttosto che sugli altri, l’autore accentua una divisione forse troppo netta tra l’identificazione delle popolazioni locali con il Tirolo da un lato e con la Repubblica di Venezia, il Regno Lombardo-Veneto, il Veneto e infine il Regno d’Italia, dall’altro. Così facendo, finisce per adottare un criterio “politico” che stabilisce una separazione “oggettiva” tra le popolazioni romanze delle Dolomiti e quelle, ad esempio, cadorine, agordine e bellunesi, ma, in definitiva, anche friulane e grigionesi, semplificando eccessivamente la complessità delle identità locali. In luce di ciò, potrebbe essere opportuno chiedersi se, anziché parlare di “identità ladina”, nel contesto di questo volume sarebbe stato più appropriato discutere di “identità dei ladini”, poiché esistono effettivamente più sfaccettature identitarie, non una sola, e ciò permetterebbe di concepire l’identità ladina in termini più trasversali e non esclusivi. Inoltre, eviterebbe di delineare confini forse troppo sfumati all’interno della “Ladinia storica” e di

³² Un aspetto da non sottovalutare è che queste dichiarazioni di fedeltà erano spesso accompagnate da richieste di conservare un’autonomia propria da parte delle singole comunità, in particolare quella ampezzana, in un periodo in cui lo Stato andava sempre più verso una centralizzazione del potere e un’uniformazione amministrativa. Inoltre, è fondamentale sottolineare che tali dichiarazioni erano senza dubbio influenzate – se non addirittura firmate – dai parroci locali (cf. MÖCKER 1985, 89–97).

tracciare demarcazioni troppo nette tra questa e la “Ladinia submersa” dell’intero arco alpino. Ciò però non è stato fatto, poiché la ricerca ha mirato anzitutto a mettere in luce i fenomeni di medio-lungo periodo e gli eventi contingenti che collegano la formazione dell’identità ladino-dolomitica al contesto storico dell’Austria asburgica. Concentrandosi sulle questioni nazionali che hanno caratterizzato in particolare l’ultima fase dell’Ottocento, l’autore finisce per evidenziare soprattutto l’appartenenza alla Contea del Tirolo, nonché l’orientamento secolare civile, amministrativo e religioso verso nord delle valli ladino-dolomitiche.

L’interpretazione di MARGONI, se posso definirla così, “storicista” dell’identità ladina, che culmina nella denominazione “ladino brissino-tirolese”, presenta, a mio parere, alcune criticità. In tal senso, è importante ricordare che l’opera, mettendo in luce l’aspetto “artificiale” delle nazioni, fa particolare riferimento al concetto di “invenzione della tradizione” elaborato da Eric HOBBSAWM e Terence RANGER (1987). Nell’introduzione dell’opera, considerata una delle pietre miliari della storiografia contemporanea, si legge: “Scopo e caratteristica delle ‘tradizioni’, comprese quelle inventate, è l’immutabilità. Il passato al quale fanno riferimento, reale o inventato che sia, impone pratiche fisse (di norma formalizzate), quali appunto la ripetizione”.³³ Al fine di questa recensione, è opportuno evidenziare come il testo prosegua distinguendo chiaramente tra “tradizione” e “consuetudine”, che regge le cosiddette società “tradizionali”. La funzione della consuetudine, infatti, “consiste nel garantire ad un qualsiasi cambiamento desiderato [...] la sanzione del precedente, della continuità sociale e della legge di natura così come esse si esprimono nella storia”.³⁴ Pertanto, se la consuetudine svolge la “duplice funzione di motore e volano”,³⁵ la tradizione è piuttosto l’obiettivo di “conservare” e quindi di trattare “filologicamente” una particolare caratteristica del patrimonio culturale che è stata “congelata” in un certo momento storico.³⁶ Al contrario, la rivendicazione di una consuetudine non esprime tanto un determinato fatto storico, quanto piuttosto una sedimentazione temporanea di ciò che emerge da un rapporto di forza in costante movimento. Nel nostro contesto è importante ricordare che l’attività e la propaganda delle associazioni nazionaliste e le conseguenti dispute politiche e scientifiche intendevano sia la “lingua” che la “storia” più come un insieme di proprietà naturali e stabili che non il risultato di un continuo cambiamento. È questo l’insieme dei discorsi e dei campi di azione in cui le

³³ HOBBSAWM/RANGER 2002, 4.

³⁴ Ibid.

³⁵ Ibid.

³⁶ POPPI 2020a, 133.

“invenzioni” delle associazioni di difesa nazionale e i contrapposti nazionalismi si sono sviluppate, “immaginando” così l’identità ladina. Perciò, il fatto che le correnti nazionalistiche italiane organizzassero il loro discorso principalmente intorno alla lingua, mentre quelle austro-tedesche si concentrassero piuttosto sulla cultura, rappresentano due facce della stessa medaglia. In entrambi i casi, la storia veniva presentata in modo “filologico” e, al contrario, si cercava di “storizzare” la filologia. In tal senso è bene ricordare che solo nel XVII secolo è stato sviluppato il postulato di una presa di coscienza epistemologica del fatto, e che da allora il nostro concetto di “storia” si è basato sulla convinzione della fondamentale oggettività dei fatti.³⁷

La problematica del presente volume si colloca proprio in questo delicato passaggio, poiché propone di “indagare le origini, le cause e gli elementi che hanno favorito il sorgere dell’identità ladina, fino alla forma con cui essa si manifesta al presente”,³⁸ ma lo fa partendo appena dalla seconda metà dell’Ottocento; un periodo in cui la storia rappresentava ormai la neutralizzazione della memoria, privandola definitivamente della sua dimensione vitale in nome di una conoscenza scientifica, distaccata e tesa a oggettivarla e reificarla.³⁹ Di conseguenza, le caratteristiche principali del “passato tradizionale” vengono nel volume postulate o ricostruite in modo sintetico, piuttosto che essere oggetto di un’indagine approfondita e accurata. Sebbene MARGONI, nel descrivere l’“invenzione della tradizione” offra uno studio vivace e spesso caratterizzato dalla brillantezza delle intuizioni, la sua interpretazione complessiva del cambiamento sociale e degli effetti dell’innovazione risulta carente. Ciò è rilevante, poiché nel periodo storico in cui le genti ladine si re-inventavano come nazione “ci si sforza[va] di definire e codificare *in modo moderno* e coerente gli elementi distintivi dell’identità ladina”.⁴⁰ Se, dunque, da un lato l’autore mette giustamente in luce il ruolo centrale delle istituzioni e dell’ideologia politica nella formazione delle nazioni, dall’altro, sarebbe stato altrettanto importante sottolineare l’importanza dei racconti popolari, delle tradizioni orali o dei culti religiosi. Questi, infatti, rappresentano elementi imprescindibili per lo sviluppo di una coscienza nazionale e della coesione sociale. Da questo

³⁷ Cf. KINDL 1997, 135.

³⁸ Cf. MARGONI 2022, 43.

³⁹ Le società che ne sono scaturite non hanno poi trovato altro ancoraggio se non in un sapere storico che è traccia e selezione del passato. In quest’ottica, la crescita vertiginosa dei saperi storici è correlativa alla fine della memoria vivente, partecipata collettivamente. Così, storia e memoria si sono divise, trovandosi agli estremi opposti: da un lato, la storia rappresenta un’universalità astratta, critica e delocalizzata, mentre, dall’altro, la memoria si radica nella singolarità localizzata, vissuta e concreta (cf. BONESIO 2007, 139–140).

⁴⁰ MARGONI 2010, 55 (corsivo mio).

punto di vista, le leggi orali, le regole simboliche e i rituali possono delineare i confini delle nazioni in modo più chiaro rispetto alle tradizioni e alle interpretazioni che tendono a tracciarli. In tal senso, non c'è da stupirsi se quando furono "create" le nuove nazioni, del XIX e del XX secolo, i loro leader e ideologi sentirono la necessità di stabilire rituali pubblici e di installare nei loro membri sentimenti di devozione ed esaltazione religiosa analoghi a quelli delle religioni tradizionali.⁴¹ Si potrebbe addirittura sostenere che le indubbie "invenzioni" dei nazionalisti moderni abbiano potuto diffondersi e consolidarsi con tale efficacia proprio perché si sono radicate su memorie e legami affettivi preesistenti. L'autore invece inizia la sua analisi partendo dal fatto che la letteratura scritta era stata il dominio di un'élite cortigiana ed ecclesiastica, fino al momento in cui i primi stati moderni hanno "fissato" la lingua e il suo pubblico di lettori; sottolinea infine il ruolo della stampa come impresa capitalista nel distribuire i suoi prodotti su circuiti più ampi. Tale approccio ha però fatto sì che non si prendessero in considerazione altri elementi, come la tradizione orale, i riti e i simboli pubblici, che non solo si sono diffusi in periodi anteriori, ma sono stati considerati fondamentali nel conferire a larghi segmenti della popolazione un senso di appartenenza a una più ampia comunità culturale e politica, nonché nell'affermarne la vitalità e legittimità.

Tale questione ci conduce ad un'altra importante osservazione critica. Dalla discussione di MARGONI emerge che un'analisi dei processi di sviluppo dell'identità ladina deve comprendere l'influenza delle classi sociali borghesi e il ruolo degli studi storici e culturali come basi di legittimazione politica tra il XIX e il XX secolo. Tale aspetto non dovrebbe tuttavia trascurare il fatto che la diffusione del movimento politico e culturale del nazionalismo e i relativi meccanismi identitari presupponevano già profondi cambiamenti, come la graduale dissoluzione delle vecchie comunità locali, lo sviluppo della lingua scritta e un mondo mobile su larga scala e burocratico. A tal proposito, è di primaria importanza considerare il delicato momento vissuto dalla minoranza ladina nel periodo storico analizzato nel volume, caratterizzato da una profonda trasformazione tra l'eredità di un ordine sociale tradizionale e l'inizio dell'epoca straordinaria oggi nota come prima *aiscìoda ladina* ("primavera ladina"). Limitarsi all'analisi della partecipazione ladina agli eventi politici tra Ottocento e Novecento, storicamente e linguisticamente documentata, può infatti portare a ignorare i processi di formazione identitaria che hanno preceduto i moderni nazionalismi.⁴² Da questo punto di vista, è

⁴¹ Cf. SMITH 2010, 213.

⁴² MARGONI elenca gli elementi esclusivi atti a definire e a fare riconoscere il proprio gruppo come "comunità etnica" prendendo spunto dall'opera di SMITH 2005. Quest'ultimo, tuttavia, evidenzia anche i limiti della teoria modernista presentata nell'opera di MARGONI (cf. SMITH 2010, 21–23, 34–40).

importante precisare che, sebbene le comunità ladine, al delinearci della questione nazionale, non avessero ancora definito “una autonoma identità e un comune senso di appartenenza”,⁴³ ciò non implica affatto che i ladini, pur essendo culturalmente ignari (*kulturunbewusst*), fossero anche privi di cultura (*kulturlos*). È bene ricordare che il sapere tradizionale, non scritto, dei ladini, in parte ancora vigente durante l’emergere della questione nazionale, non è da considerarsi primitivo, ma piuttosto una forma di cultura premoderna.⁴⁴

Ogni individuo immerso in una simile cultura viveva “naturalmente”, senza però riconoscerlo come tale, non possedendo quindi nemmeno lo schema concettuale per comprendere la propria specificità etnica.⁴⁵ L’ignoranza di questa differenza rendeva impossibile considerare la pluralità dei sistemi di simboli, che è tuttavia un prerequisito necessario per la consapevolezza della diversità culturale. Quest’ultima richiede di “aprirsi” o, più precisamente, di compiere un movimento di introspezione: ritirarsi in sé stessi per riflettere sulla propria posizione e contemplare le diverse culture e le loro correnti in una prospettiva globale. Ne nasce una nuova concezione dell’individuo, dell’“Io” come soggetto e, al contempo, oggetto: una persona autonoma, capace di riflettere e agire senza alcun vincolo, se non quello della responsabilità personale e sociale. Un individuo sovrano, che “per natura” non è legato a nessuna autorità, se non alla propria ragione.⁴⁶ È un essere indipendente, poiché i suoi scopi paradigmatici risiedono all’interno di sé e non sono dettati da un ordine cosmico più ampio di cui fa parte. Di conseguenza, emerge la necessità di una nuova autorità, da costruire, da “inventare”, appunto. Così, ciò che vale per l’ordine cosmico viene applicato anche alla società politica.⁴⁷

⁴³ MARGONI 2022, 133.

⁴⁴ Prima che emergesse la consapevolezza dell’importanza della narrazione orale priva di testo, è stato necessario sviluppare una scienza non filologica: l’antropologia. Essa ha insegnato che il processo di pensiero delle “società tradizionali” è in realtà un’astrazione: un’interpretazione su cui i fondamenti della tradizione vivente non possono formulare alcuna affermazione consapevole, perché questo non ha un significato in sé, ma è essa stessa significato. Va da sé che un simile pensiero non opera una distinzione netta tra rappresentazione e rappresentato (cf. KINDL 1997, 119–120).

⁴⁵ Cf. GELLNER 1991, 95.

⁴⁶ Questa concezione dell’individuo si è affermata appena a partire dall’Illuminismo (cf. TAYLOR 1989). A tal riguardo si veda in particolare la *Feldstudie* “Mito e illuminismo nella tradizione ladina di Fassa” di Cesare POPPI (2019, 37–234).

⁴⁷ L’intera tradizione dell’Occidente venne rivalutata: la visione ideologica del Romanticismo, motore propulsivo della Rivoluzione francese, diede vita a un nuovo soggetto politico, la “nazione”, che sarebbe diventata la base dell’Europa contemporanea. Nel frattempo, il pensiero filosofico dell’Idealismo tedesco arricchì questo concetto, conferendogli i valori fondamentali della storia culturale. Fu in questo contesto che emerse l’idea del *Volk*.

Ed è proprio in questa nuova *imaginatio mundi* che si colloca il lavoro di MARGONI. Il volume è incline a presentare una lettura costruttivista dell'identità, maturata a partire dalle elaborazioni teoriche sulla soggettività moderna: una posizione teorica che conduce alla riduzione delle istanze collettive ad espressioni soggettive.⁴⁸ Tale impianto teorico conduce alla conclusione che i fenomeni identitari non rappresentano tanto l'espressione di bisogni innati di identificazione, quanto piuttosto si configurano come fenomeni storicamente rilevanti solo in presenza di specifiche costellazioni causali, contingenti, accidentali e strumentali. Queste sarebbero "inventate" e dunque "usate" come espediente per promuovere interessi di altra natura (economici, sociali, ecc.). Tuttavia, se, come sembra suggerire l'autore, la cultura e l'identità che ne deriva vengono principalmente considerate come sovrastrutture, espressioni di strutture economico-sociali, risulta evidente che le valli ladine non si differenziano in modo significativo dalle aree circostanti, in particolare dalle valli tirolesi.⁴⁹ In quest'ottica, si potrebbe al più parlare di un'identità negativa e passiva, piuttosto che di un atteggiamento proattivo nella costruzione di un'autonoma identità.

In quest'ottica, sebbene MARGONI critichi giustamente il giudizio storiografico che riduce la piccola comunità etnolinguistica ladina a un ruolo puramente strumentale nelle contese politico-ideologiche, mi sembra che egli stesso finisca per avvicinarsi a tale conclusione. Ciò accade perché l'evidente strumentalizzazione della popolazione ladina da parte dei nazionalismi moderni è emersa proprio con l'"invenzione" dell'identità come "strumentale", ossia quando la popolazione ladina, tra Otto e Novecento – il periodo in cui si inserisce il lavoro – venne percepita dai soggetti e dal sapere moderno come oggetto da assoggettare. Per secoli, invece, la questione della "differenza" è stata offuscata dallo scambio di tratti culturali tra i vari gruppi locali, ma soprattutto priva di quella mobilitazione di risorse e di discorsi volti a creare una nicchia culturale esclusiva per ogni nuovo gruppo nazionale. Le differenze culturali facevano parte di un *continuum* culturale e non si scomponavano in unità culturali discrete e reciprocamente incompatibili. Infatti, come dimostrato dall'autore, la società dei ladini ha conosciuto, e appreso, nel corso della storia influenze sia "tedesche" che "italiane", e in questo

⁴⁸ Cf. POPPI 2020b, 159–160.

⁴⁹ Cf. VALENTINI 1977, 35. Adottando, invece, un criterio etnico-linguistico per definire la cultura, il semplice fatto di parlare, ad esempio, una lingua ladina, implica già l'esistenza di una cultura specifica, indipendentemente dal rapporto con le aree limitrofe. Ad esempio, l'autore dimostra giustamente che le valli dolomitiche erano caratterizzate da uno scambio significativo con le valli circostanti; in tal senso, si potrebbe sostenere che lo scambio costante attraverso il confine geografico abbia piuttosto consolidato il confine etnico, anziché indebolirlo.

si è posta anche la sua peculiarità. Tuttavia, poiché al sorgere del nazionalismo moderno mancavano chiari elementi distintivi per differenziare i ladini dai loro vicini tedesco-tirolesi, i soggetti interessati alla questione nazionale focalizzarono la loro attenzione sull'assorbimento delle differenze, poiché questi condividevano una cultura “pericolosamente” simile a quella dei loro vicini.

In definitiva, la posizione teorica di MARGONI sembra condurre alla conclusione che i fenomeni identitari non siano il risultato di bisogni innati di identificazione, ma emergano come realtà storicamente significative solo in presenza di specifiche configurazioni, successivamente strumentalizzate per promuovere interessi di natura diversa. In quest'ottica, l'identità è concepita principalmente come una sovrastruttura, una manifestazione delle strutture economico-sociali. Ne consegue che le valli ladine finiscono per non differenziarsi sostanzialmente dalle aree circostanti, in particolare dalle valli tirolesi, con cui intrattenevano vari tipi di rapporti sociali. Tale interpretazione comporta inevitabilmente un livellamento, forse forzato e indesiderato, delle differenze tra i due gruppi linguistici. Non sorprende, quindi, che l'autore identifichi nel primo gruppo ladino (*Ladinerverein/ Uniun Ladina*)⁵⁰ una chiara inclinazione verso il *Tiroler Volksbund* (TVB). Secondo MARGONI, la scelta di aderire al TVB da parte dell'*Uniun Ladina* era motivata sia dal ristretto numero della popolazione ladina, sia dalla “corrispondenza delle rispettive visioni e degli obiettivi politici”.⁵¹

Occorre tuttavia precisare che, quando il TVB divenne il principale portavoce degli interessi ladini, questa scelta politica non trovò consenso unanime.⁵² La creazione, seppur in forma non ufficiale, dell'*Uniun Ladina* rifletteva infatti un certo disagio nell'identificarsi con un nazionalismo anziché con un altro. Non sorprende, quindi, che già al momento della fondazione del gruppo locale dei *Dolomitenladiner* (DL), nel confronto seguito alla presentazione degli statuti, fosse stato rilevato che questi ultimi non erano del tutto adatti alle condizioni della comunità ladina. Critiche erano state mosse anche alla centrale del TVB, accusata di preoccuparsi – anche economicamente – solo delle isole tedescofone e di fare

⁵⁰ I ladini aderirono al TVB con la fondazione, nel 1905, della sezione *Dolomitenladiner* (DL) probabilmente da parte dell'*Uniun Ladina* o *Ladinerverein*, che all'epoca era ancora in una forma non ufficiale (cf. RICHEBUONO 1982, 104; PALLA 1986, 67; CRAFFONARA 2000–2001, 191). Non è del tutto chiaro se le due organizzazioni coincidessero in tutto o in parte. In ogni caso, il TVB, fondato il 7 maggio, assunse il ruolo di rappresentante degli interessi ladini. Il DL era inizialmente guidato da Wilhelm Moroder Lusenberg, alias *Wili da Jumbierch*, nipote di Franz Moroder *de Lenert*, con cui condivideva la passione per le ricerche storiche (cf. PESCOSTA 2025, 336–337).

⁵¹ MARGONI 2022, 281.

⁵² Cf. nota 18.

poco per i ladini.⁵³ L'accentuarsi del conflitto nazionale nella Contea portò, comunque, all'unione della nascente associazione ladina con il TVB, una decisione che contribuì ad acuire ulteriormente il conflitto nazionale, facendo del TVB il principale avversario dei sostenitori dell'italianità nelle comunità ladine. Queste ultime, dal canto loro, persero l'occasione di fungere da ponte tra i due gruppi linguistici, adottando una posizione prevalentemente filogermanica e, in parte, persino antiladina. Infatti, il crescente sentimento pangermanista trovò in Tirolo una sua espressione proprio nel TVB, che presentava tra i suoi fondatori anche Wilhelm Rohmeder. Egli sosteneva che i trentini non fossero di "razza" italiana, bensì di origine tedesca, proponendone quindi la ri-germanizzazione. Allo stesso modo, il rapporto tra ladini e tedeschi veniva ridotto a una narrazione di secolare e pacifica convivenza, facilitando così l'assimilazione dell'elemento germanofono nelle valli ladine.⁵⁴

Agli inizi del 1918, a pochi mesi dalla disfatta austriaca, il TVB elaborò un proclama in occasione dello *Sterzinger Volkstag* (09/05/1918). Articolato in 14 punti, il documento rivendicava il *Deutschtum* dei territori tirolesi fino al Lago di Garda, chiedendo l'inclusione delle isole germanofone di Luserna e Asiago nella Contea e proponendo, per una "migliore tutela" dei tirolesi, la sostituzione della popolazione italoфона trentina con coloni di lingua tedesca. Il tentativo di germanizzare le popolazioni ladine fu ancora più esplicito: queste vennero dichiarate di "origine" germanica, rafforzando l'idea di una subordinazione culturale e linguistica al mondo tedesco.⁵⁵ Non sorprende, quindi, che le organizzazioni ladine abbiano progressivamente preso le distanze dal TVB, soprattutto quando la sua matrice razzista iniziò a emergere in modo sempre più evidente.⁵⁶ Da questo punto di vista, è importante sottolineare che ogni volta che la componente tedesca cercava di appiattire eccessivamente le differenze tra i due gruppi linguistici, i ladini tendevano a prendere le distanze, riaffermando così la propria specificità culturale e linguistica.

⁵³ Cf. MARGONI 2010, 78.

⁵⁴ Durante le serate dedicate dai DL a questo tema (*Ladinerabende*), così come negli scritti di Wilhelm Moroder Lusenberg, emerge chiaramente la condivisione delle teorie propagate da Wilhelm Rohmeder (cf. MARGONI 2010, 74, nota 127).

⁵⁵ Il tentativo di inglobare i ladini nelle visioni pangermaniche continuò anche dopo il passaggio dell'Alto Adige e del Trentino al Regno d'Italia e raggiunse un nuovo apice durante le famigerate opzioni (1939). In questo contesto rieplose pure la questione, di che "razza" fossero i ladini: erano "latini", come dichiarò con forza il nazionalista Ettore Tolomei (1865–1952), oppure erano da considerare come una specie di "allogeni" simili ai tedeschi? (cf. WEDEKIND 2012).

⁵⁶ Per il ruolo assai discutibile rivestito dal *Tiroler Volksbund* (e dal successivo *Andreas Hofer-Bund*) nel periodo tra il 1905 e il 1919 si veda soprattutto FAUSTINI 1989.

Un esempio emblematico di questa dinamica è la creazione dell'UdL il 06/07/1912. È dunque importante osservare che, solo pochi anni dopo la fondazione dei DL, a Innsbruck venne creata questa associazione autonoma, con un proprio statuto, a testimonianza della ferma volontà ladina di affermare una identità autonoma. La fondazione dell'UdL si inserisce, infatti, nel solco tracciato dagli incontri di Innsbruck alla fine del 1904, confermando l'esigenza di una rappresentanza che fosse in grado di valorizzare appieno la specificità ladina.⁵⁷

In sintesi, MARGONI sostiene che la fondazione dei *Dolomitenladiner* come *Schutzverein* (associazione di difesa nazionale) ladino fosse necessaria per sensibilizzare la minoranza e salvaguardare e rafforzare la sua identità, poiché nelle valli ladine non esisteva ancora una coscienza sufficiente per avviare un programma politico e culturale autonomo. Attraverso la definizione e la codificazione moderna degli elementi distintivi dell'identità ladina, sarebbe stato possibile far maturare nei ladini la consapevolezza necessaria per intraprendere un percorso di rivendicazioni politico-culturali. I membri dell'*Uniun Ladina* di Innsbruck avrebbero quindi aderito inizialmente al TVB per salvaguardare la propria identità nazionale. Tale adesione si concretizzò nel 1905 con la fondazione della sezione dei DL da parte del gruppo ladino (*Ladinerverein/Uniun Ladina*) di Innsbruck, seguita dalla creazione di altre sezioni nelle valli ladine. Occorre qui precisare che anche in questo specifico punto l'argomentazione appare carente, poiché non spiega – o non vuole considerare – la scarsa penetrazione dei gruppi locali ladini del TVB in Badia, Marebbe, Cortina e Livinallongo. A tal riguardo, l'autore non riesce a spiegare la completa assenza di gruppi locali ladini del TVB ad Ampezzo.⁵⁸ A mio parere, però, questa mancanza potrebbe proprio essere giustificata dal fatto che il suo approccio tende a considerare il primo gruppo ladino (*Ladinerverein/Uniun ladina*) troppo orientato verso simpatie per il TVB. Da questa prospettiva, è particolarmente significativo che la prima sezione gardenese del TVB sia stata fondata nel 1906 a Selva di Val Gardena, non a Ortisei, e che tra i membri fondatori figurasse il controverso direttore della scuola d'arte, il nazionalista tedesco Hubert Spannring.⁵⁹ Curiosamente, Archangelus Lardschneider

⁵⁷ Questa manifestazione di volontà si ripeté più volte nel corso del Novecento, a partire dalle richieste di autodeterminazione dei ladini dopo la Prima Guerra Mondiale.

⁵⁸ Cf. MARGONI 2022, 263.

⁵⁹ La nomina di Hubert Spannring (1890–1939), ex insegnante presso la *Fachschule* di Villach, a nuovo direttore della Scuola d'Arte, si inseriva in quel contesto di migrazione di professionisti verso le aree di confine tra Otto e Novecento, come nel caso della Val Gardena. Sotto la sua direzione, e a causa delle sue iniziative pubbliche e private in valle, le tensioni, già in parte esistenti a Ortisei, tra gli immigrati di lingua tedesca e la comunità locale di lingua ladina si intensificarono notevolmente (cf. PESCOLTA 2025, 298–299).

Ciampac, noto attivista culturale originario di Selva, non fece parte del gruppo dei DL. Nel 1912, Lardschneider si sarebbe invece posto a capo dell'UdL. Attraverso l'associazione da lui diretta, la rete di collaboratori e intellettuali che avevano aderito alle prime iniziative editoriali in lingua ladina si consolidò in maniera evidente.⁶⁰

Non è un caso che la nascita dell'UdL – che testimonia l'originaria volontà di realizzare l'ideale dell'unità ladina e di ribadirne l'autonomia – abbia visto anche il contributo della comunità ampezzana. Ma lo stesso si potrebbe dire per gli studenti di teologia ampezzani e livinallesi, che furono coinvolti nell'associazione *Nazjunn Ladina*, fondata nel 1870 a Bressanone.⁶¹ Da questo punto di vista, non è un caso che le zone in cui il TVB riuscì a penetrare maggiormente a inizio Novecento siano la Val Gardena e la Val di Fassa: la prima, dove la matrice liberale e imprenditoriale era più radicata e più vicina al mondo tedesco, la seconda, dove l'emigrazione temporanea era maggiore e il conflitto tra le diverse associazioni di difesa nazionale era più intenso. Le altre aree, invece, erano caratterizzate o da una maggiore conservatività, o, come nel caso di Ampezzo, da un'autonomia più spiccata, grazie ai tratti specifici della tradizionale organizzazione sociale. Il fatto che i DL non siano riusciti a organizzare una propria sezione nelle comunità di Ampezzo potrebbe essere spiegato dal maggiore apprezzamento riservato all'*Uniuin Ladina* in questa area.

Tra i suoi promotori – che venivano visti con sospetto dalle cerchie cristiano-sociali e liberali – c'erano alcuni curatori d'anime che esercitavano una forte influenza sul popolo. Tra questi vi erano don Antonio (Antone) Pallua, decano di Ampezzo, e don Isidoro Vallazza di Contrin, noti per i loro studi sulla storia di Livinallongo.⁶² Non sorprende, dunque, che tra i fondatori dell'UdL – associazione proseguita dall'*Uniuin Ladina* – figurino altre importanti figure religiose, come don Anton Canins, don Josef Dasser, don Peter Mersa e mons. dott. Anton Perathoner.⁶³ In quest'ottica, è fondamentale considerare che la costituzione dell'UdL avvenne con l'approvazione del clero locale, un elemento che ne rafforzò la legittimità e l'influenza nella comunità.⁶⁴

⁶⁰ È interessante notare che Wilhelm Moroder si unì all'associazione appena nel secondo anno (cf. KATTENBUSCH 1992, 93).

⁶¹ Cf. PESOSTA 2015, 290.

⁶² MASAREI 1997, 21.

⁶³ Cf. BELARDI 2003, 90; KATTENBUSCH 1992, 92.

⁶⁴ Cf. op. cit., 1992, 93.

Del resto, sebbene le associazioni di difesa nazionale siano per lo più di matrice liberale, ciò non impedisce che molti dei suoi oppositori appartenessero al clero, come accade, ad esempio, in Fassa. Tale occasione si presentò con la fondazione dell' *Unione fassana* (17/04/1906), voluta da don Francesco Anderle – nuovo decano della valle – che ne divenne presidente.⁶⁵ Pertanto, come già evidenziato, è fondamentale problematizzare il fatto che a promuovere il “nazionalismo ladino” all’inizio del Novecento e l’adesione al TVB fossero, per lo più, personalità di orientamento liberale, che si opponevano, in un certo senso, al carattere conservatore del mondo religioso. In questo contesto, è importante ricordare che nei primi anni del Novecento si formarono a Innsbruck, capoluogo del Tirolo storico e importante centro universitario, le prime associazioni ladine, con l’obiettivo di difendere l’autonomia di questa minuscola minoranza.

Il primo *Ladinerverein*, fondato principalmente da pochi studenti ladino-foni inviati all’università e da alcuni rari attivisti per la causa ladina, dovette inevitabilmente confrontarsi con i movimenti tedesco-tirolesi, prevalentemente di fede asburgica e sempre più orientati verso simpatie pangermaniche, impegnati a difendere la Contea dalle mire dell’Irredenta. Non fu quindi affatto facile per la nascente consapevolezza della peculiarità ladina mantenere un atteggiamento prudente nei confronti dei nazionalismi tedeschi e italiani, proponendo, al contempo, un modello di “nazione” ladina, basato sull’idea di un’autoctonia ben definita in termini di territorio, cultura e tipologia linguistica minoritaria, ma non per questo inferiore. In questo contesto, avvicinarsi al TVB risultava decisamente più conveniente per una parte della popolazione, in particolare per quella più intraprendente, poiché coloro che fossero rimasti distanti dal mondo tedescofono sarebbero stati inevitabilmente svantaggiati, sia come cittadini che nelle loro prospettive di carriera.

Infatti, anche quando le minoranze nazionali venivano riconosciute e veniva loro concesso il diritto all’istruzione scolastica in una lingua diversa da quella ufficiale delle autorità (come nell’Impero asburgico), la lingua promossa dallo Stato – quindi quella tedesca – godeva inevitabilmente di un vantaggio decisivo nei livelli più alti del sistema.⁶⁶ Di conseguenza, ciò che per gli attivisti nazionalisti sembrava una chiara presa di posizione politica, per alcune fasce della popolazione ladina si poteva invece tradurre, in un’epoca segnata da crescente mobilità sociale, in

⁶⁵ Cf. MARGONI 2010, 76.

⁶⁶ Cf. HOBSBAWM 2017, 191.

una convenienza economica e professionale.⁶⁷ In sintesi, la decisione di aderire al TVB da parte di una porzione più o meno significativa della popolazione non sarebbe stata tanto una risposta a un bisogno intrinseco di identificazione, quanto piuttosto alle esigenze delle nascenti classi borghesi in ascesa nelle società moderne e dinamiche.

Concludendo, il volume acquisisce ulteriore valore considerando la crescente rilevanza della questione identitaria in un mondo sempre più globalizzato. L'opera dello storico Fassano rappresenta un punto di partenza cruciale per un'analisi contemporanea della peculiarità della "ladinità", basata sulla capacità del parlante ladino di preservare la propria autonomia e unicità, coesistendo con la diversità circostante. Al giorno d'oggi, infatti, per una minoranza etnico-linguistica è essenziale non solo valorizzare il proprio passato, ma anche adattarsi in modo innovativo ai cambiamenti e alle sfide future. Sotto questo aspetto, non la storiografia, non la linguistica, ma la memoria vivente sarà in grado di stabilire un legame tra passato e futuro, consentendo una continuità dell'identità culturale. Proprio nel momento in cui aumenta la domanda di orientamento rispetto alla frammentazione ed alla perdita di prospettiva della soggettività moderna, occorre ripensare le ragioni dell'appartenenza. In questa prospettiva, il lavoro di MARGONI offre la possibilità alle valli ladino-dolomitiche di rivalutare il patrimonio culturale e la memoria storica, favorendo la loro coesione come comunità con una storia condivisa e progetti comuni. Quest'opera ci dimostra che solo l'intraprendenza, unita a un pizzico di ostinazione, permetterà ai ladini di reinventare e vivere appieno la propria identità, comunicandola efficacemente al mondo esterno, proprio come accadde tra Otto e Novecento.

⁶⁷ Nella storia recente, tale opportunismo non ha mai smesso di riproporsi, come dimostrano le vicende relative alla questione scolastica del secondo dopoguerra in Val Gardena, quando, nell'anno scolastico 1948/49, venne introdotto l'insegnamento paritetico con alcune ore di ladino. In questo contesto sorsero diverse diatribe riguardo alla lingua di insegnamento nelle valli ladine. Si può immaginare che i principali oppositori della scuola paritetica ladina avessero preferito l'istituzione di una scuola tedesca anziché ladina poiché quest'ultima li aveva spinti a cercare uno status politico giuridicamente rilevante, che la lingua ladina non poteva garantire, ma che invece la lingua tedesca era in grado di offrire (cf. RUGGERI 2023, 134–135).

Bibliografia

- ASCOLI, Graziadio Isaia: *Saggi ladini*, in: “Archivio Glottologico Italiano”, 1, 1873, 1–556.
- ANDERSON, Benedict: *Imagined Communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, London/New York 2016⁴.
- BELARDI, Walter: *Storia sociolinguistica della lingua ladina*, Roma/Corvara/Selva 1991.
- BELARDI, Walter: *Breve storia della lingua e della letteratura ladina*, San Martin de Tor 2003².
- BONESIO, Luisa: *Paesaggio, Identità e comunità tra locale e globale*, Reggio Emilia 2007.
- CHIOCCHETTI, Fabio: *Letres da Larcioné. Amadio Calligari a Tita Cassan (1887–1897). Lingua e tradizioni dei tempi antichi*, Sèn Jan 2023.
- COVINO, Sandra: *Una nuova ricerca sull'origine e la formazione dell'identità ladina tra Otto e Novecento*, in: MARGONI 2022, op. cit., 21–39.
- CRAFFONARA, Lois: *Die Studentenverbindung “Ladinia” (1910–1920), ihr Wappen und ihre Zeitschrift*, in: “Ladinia”, XXIV–XXV, 2000–2001, 157–198.
- FAUSTINI, Gianni: *Contributi recenti alla storiografia del Tiroler Volksbund*, in: “Atti dell’Accademia Roveretana degli Agiati”, 27/6, 1989, 113–147.
- GARTNER, Theodor: *Raetoromanische Grammatik*, Heilbronn 1883.
- GELLNER, Ernest: *Nationalismus und Moderne*, Berlino 1991; [edizione inglese: ID., *Nation and Nationalism*, Oxford 2004¹⁸].
- GHETTA, Frumenzio: *La questione fassana e l'interpellanza presentata alla Dieta di Innsbruck da don Luigi Baroldi il 2 luglio 1902*, in: “Studi Trentini di Scienze storiche. Sezione prima”, 83/1, 2004, 3–59.
- HOBBSAWM, Erich John: *Das imperiale Zeitalter 1875–1914*, Vol. 3, Darmstadt 2017.
- HOBBSAWM, Erich John/RANGER, Terence: *L'invenzione della tradizione*, Torino 1987¹, 2002³.
- JUDSON, Pieter M.: *Guardians of the Nation. Activists on the language frontiers of imperial Austria*, Cambridge 2006.
- KATTENBUSCH, Dieter: *Der Ladinerverein in Innsbruck (1905/1912 bis 1915)*, in: “Ladinia”, XVI, 1992, 91–97.
- KINDL, Ulrike: *Kritische Lektüre der Dolomitensagen von Karl Felix Wolff. Band II: Sagenzyklen. Die Erzählungen vom Reich der Fanes*, San Martin de Tor 1997.
- MARGONI, Alessandro: *L'identità ladina tra questione nazionale e Schutzvereine*, in: “Geschichte und Region/Storia e regione”, XIX/2, 2010, 53–81.
- MARGONI, Alessandro: *No tagliagn no tudësc. Né italiani né tedeschi. Origine e formazione dell'identità ladina tra Otto e Novecento*, Sèn Jan 2022.
- MASAREI, Sergio: *Caterina Lanz. L'eroina di Spinges*, s.l. [La Pli de Fodóm] 1997.
- MÖCKER, Hermann: *Ladinische Denk- und Sprachzeugnisse aus dem Jahre 1915*, in: “Ladinia”, IX, 1985, 81–100.
- PALLA, Luciana: *I ladini fra tedeschi e italiani – Livinallongo del Col di Lana: una comunità sociale 1918–1948*, Venezia 1986.
- PESCOSTA, Werner: *Storia dei ladini delle Dolomiti*, San Martino in Badia 2015².

- PESCOSTA, Werner: *La "questione ladina". Strumento di espansione e di giustificazione delle ambizioni nazionalistiche italiane e tedesche*, in: KINDL, Ulrike/OBERMAIR Hannes (eds.), *Il tempo sospeso. L'Alto Adige tra la fine della Grande Guerra e l'ascesa del fascismo (1918–1922)*, Merano 2020, 157–218.
- PESCOSTA, Werner: *Spunti di riflessione sullo sviluppo del ladino scritto nell'Ottocento. Da Micurá de Rii (1833), a Jan Matí Declara (1878) e Jan Batista Alton (1879)*, in: FÜREDER, Birgit et al. (eds.), *Von Salzburg über Ladinien und das Aostatal bis Sizilien. Wo sich Geolinguistik, Dialektometrie und Soziolinguistik treffen*, San Martin de Tor 2024, 265–309.
- PESCOSTA, Werner: *Gardenesi al bivio: alcune considerazioni sulla società ladina fra Otto e Novecento*, in: BUTCHER, John/PENCHINI, Marta/PRACKWIESER, Josef (eds.), *Historische Mehrsprachigkeit im südlichen Tirol vom Frühmittelalter bis zum Ersten Weltkrieg*, Merano 2025, 287–354.
- POPPI, Cesare: *Saggi di antropologia ladina e alpina*, Vol. 1, Sèn Jan/Trento 2019.
- POPPI, Cesare: *Saggi di antropologia ladina e alpina*, Vol. 2, Sèn Jan/Trento 2020a.
- POPPI, Cesare: *Saggi di antropologia ladina e alpina*, Vol. 3, Sèn Jan/Trento 2020b.
- RICHEBUONO, Giuseppe: *La presa di coscienza dei Ladini. Cenni cronologici*, in: "Ladinia", VI, 1982, 95–154.
- RUGGERI, Matteo: *I ladini dolomitici e il nazionalismo: ragioni storiche di una condizione di marginalità politica*, in: "Ladinia", XLVII, 2023, 121–165.
- SCHNELLER, Christian: *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol. Nach ihrem Zusammenhange mit den romanischen und germanischen Sprachen etymologisch und grammatikalisch dargestellt*, Bd. I: *Literatur, Einleitung, Lautlehre, Idioticon*, Gera 1870.
- SMITH, Anthony D.: *The Ethnic Origins of Nations*, Malden/Oxford/Victoria 2005¹⁴.
- SMITH, Anthony D.: *Le origini culturali delle nazioni*, Bologna 2010.
- TAYLOR, Charles: *Sources of the Self: The making of the Modern Identity*, Cambridge 1989.
- VALENTINI, Erwin: *Ladinische Kultur oder Kultur der Ladiner?*, in: "Ladinia", I, 1977, 5–38.
- VIAZZO, Pier Paolo: *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna 1990.
- WEDEKIND, Michael: *La politicizzazione della montagna: borghesia, alpinismo e nazionalismo tra Otto e Novecento*, in: AMBROSI, Claudio/WEDEKIND, Michael (eds.), *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, Trento 2000, 19–52.
- WEDEKIND, Michael: *Das "Dritte Reich" und die "bleichen Berge": Entwürfe und Implementierung national-sozialistischer Volksgruppenpolitik*, in: "Ladinia", XXXVI, 2012, 11–117.

